

Quelli realizzati di Massimo Fini e oggi riproposti in «Il giornalismo fatto a pezzi»

Reportage che lasciano il segno

Fatti parlando con la gente e non leggendo dei ritagli

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Che Massimo Fini sia un grande giornalista non fa notizia, perché non solo è vero ma lo sanno anche tutti. Che sia un grandissimo giornalista lo dimostra invece quest'ultimo suo libro dal titolo «Il giornalismo fatti in pezzi», un malloppone di 830 pagine che però si legge d'un fiato. In esso Fini raccoglie i suoi migliori reportage e le sue più significative e grandi interviste mentre lascia da parte editoriali, commenti ed opinioni che sono il grosso delle sue produzioni in età matura e che sono già stati raccolti in «Il Conformista», 1990 e «Senz'anima», 2010.

Una parte rilevante de «Il giornalismo fatto in pezzi» riguarda gli straordinari reportage in vari paesi del mondo che Fini ha fatto, nella metà degli anni Ottanta, per «La Domenica del Corriere», un settimanale glorioso che però aveva radici così profonde da rimanere ancorato alle peraltro splendide copertine di Achille Beltrame e di Walter Molino legate a un mondo che non esisteva più. «La Domenica del Corriere» serviva lettori marginali anche se attaccati a questa formula. Il gestore della pubblicità dell'Rcs, nel darmi il suo mesto benvenuto alla direzione mi disse: «Abbiamo solo inserzionisti tipo Callifugo Ciccarelli». Il mio compito era quindi quello risvoltare il settimanale come un calzino, ripetendo la rivoluzione che, con clamoroso successo di vendite, avevo realizzato a «Il Giorno». Massimo Fini fu un protagonista di questa rivoluzione anche perché, essendo un colto Gianburrasca, non gli sembrava vero di gettare per aria l'esistente.

Fino a quel tempo (e anche tutt'ora, purtroppo) i reportagisti internazionali spesso partivano per andare all'estero con un malloppo di ritagli e qualche libro (questi ultimi strumenti però venivano usati solo dai più scrupolosi, che non erano tanti, per la verità). Essi infatti andavano dall'altra parte del mondo, a migliaia di chilometri di distanza, per scrivere dei pezzi che avrebbero potuto scrivere da casa, senza mai muoversi

dalla loro scrivania. I loro quindi erano pezzi rimasticati e perciò risaputi, spesso conditi da luoghi comuni. Essi venivano spesso rabboccati dalle confidenze paraburocratiche del personale diplomatico italiano che era sul posto.

Alla «Domenica del Corriere» cambiai subito le carte in tavola. Affidai perciò a Fini il compito di spiegare come i grandi paesi stavano cambiando. E lui doveva capirlo partendo per l'estero senza usare i ritagli ma cercando di conoscere la gente comune del posto, di capirne i tic, le abitudini, i pregi ed i difetti. La mia indicazione era: «Vai, vedi e riferisci. Non devi fare il ritratto della Russia, dell'Estremo Oriente o del Giappone ma dei

no tanto ma non sono tutto. Infatti, trascurando la «russità» essi fanno prendere clamorose tramvate che non colpiscono solo gli Usa ma anche l'intero mondo come dimostra, ad esempio, il modo grossolano con il quale, prima, hanno fatto scoppiare e poi adesso stanno complicando, la vicenda ucraina senza nemmeno rendersi conto che, di loro iniziativa, stanno ballando sull'orlo di un burrone.

Massimo Fini non a caso rilevava: «Nonostante la sovietizzazione, nonostante il regime, nonostante la tecnologia, la Russia esiste ancora. Esiste nei russi. In questo popolo immenso, sentimentale e crudele, generoso ed avido, ospitale e infido, orgoglioso e servile, violento e masochista, scialacquatore, malinconico, fatalista, indolente, sognatore, bugiardo, supremamente bugiardo e comunque in ogni caso eccessivo».

Per Fini «la folla di Mosca non è la folla di flâneur di Roma o di Parigi che ciondola, sbircia le ragazze, si ferma a guardare le vetrine, plana alla fine in qualche caffè (a Mosca i caffè non esistono, le vetrine sono poche e nessuno le guarda). La folla di Mosca invece marcia a ranghi compatti, in maniera pesante, cupa, determinata come se dovesse compiere un dovere inderogabile». E poi: «Si avverte, nei cibi in scatola, nei self-service, nei fast food che qui prendono il nome di Stolovayas, certi luoghi fetidi, sporchi, con un dito di fanghiglia sul pavimento dove si mangiano delle terribili minestre di cavoli, delle aringhe affumicate, dei cetrioli con panna, peraltro pagando molto poco».

Basta poco, a Fini, per ritrarre un costume: «Ogni mattina una folla enorme fa ordinatamente la fila davanti al Mausoleo di Lenin. Man mano che avanza verso il Mausoleo i miliziani impongono un atteggiamento sempre più austero: prima niente sigarette, poi niente mani in tasca, poi niente cappello, poi giacche cappotti abbottonati, poi mani lungo i fianchi».

Basta una pennellata per spiegare un sistema:



La copertina del libro di Massimo Fini

che da ricchi».

«La mia guida Masha mi mandò un giorno in sua sostituzione una sua amica, Anna. Lavorammo intensamente insieme tutto il giorno, ma sul far della sera Anna cominciò ad incupirsi, a dirmi che ero un tipo strano perché non volevo vedere le cose che interessavano gli altri come i teatri, i musei, i grandi empori per gli stranieri e che, insomma, lei pensava che non fossi un vero turista, ma che ero a Mosca per altre ragioni, e che questo era pericoloso».

«Fra le tombe dei più alti dirigenti del partito sulla Piazza Rossa di Mosca mi trovai quasi per caso nella penultima che raffigurava Stalin. Mi fermai un attimo, stupito di trovarlo lì. Ma la mia interprete, Masha, mi spinse subito avanti: 'Per carità. Via, via. Non fermarti proprio qui'. Stalin infatti oggi è parzialmente riabilitato anche se non è più il 'piccolo padre'. Ma la consegna tacita è che meno se ne parla e meno lo si nota e meglio è».

I reportage internazionali di Massimo Fini si sono sviluppati anche in altri paesi, sempre con lo stesso stile. Essi, nel «Giornalismo fatto in pezzi» costituiscono un libro nel libro. Se credessi nelle facoltà di giornalismo lo consiglierei come libro di testo, per imparare un metodo, uno stile, un approccio, basato sulla curiosità, sulla fatica (per fare queste pagine ce n'è voluta tanta). Ma siccome non credo nelle facoltà di giornalismo (meglio una bella aurea classica e poi bastano tre mesi di pratica), consiglio questo libro a chi ama il giornalismo originale e di qualità ed anche la bella scrittura, diretta e immediata. Ma anche calda e coinvolgente. Una prosa che ti guarda negli occhi e ti dà del tu. In una parola, che ti coinvolge.

© Riproduzione riservata

«Fra le tombe dei più alti dirigenti del partito sulla Piazza Rossa di Mosca mi trovai quasi per caso nella penultima che raffigurava Stalin. Mi fermai un attimo, stupito di trovarlo lì. Ma la mia interprete, Masha, mi spinse subito avanti: 'Per carità. Via, via. Non fermarti proprio qui'. Stalin infatti oggi è parzialmente riabilitato anche se non è più il 'piccolo padre'. Ma la consegna tacita è che meno se ne parla e meno lo si nota e meglio è»

bocche sdentate si aprono: «Vieni caruccio, piccolino, non avere paura, assaggia». E ancora: «Ci sono idraulici privati, sarti privati, dentisti privati, asili privati. Il paese che ha abolito ufficialmente il mercato è, in realtà, tutto un mercato, un enorme, vorticoso bazar». «Mi accorsi, paradossalmente che a Mosca si vive più facilmente da poveri